

Ouverture

Dal dirupo

(primavera 2016)

In quelle rare giornate nitide, dopo che la tramontana aveva spazzato dall'orizzonte lo strato di lattigine, dalla pianura emiliana vedevi all'improvviso l'arco alpino quasi intero, e persino dalle zone umide del Basso Ferrarese potevi ammirare le Dolomiti, che una mattina di ottobre si distinguevano sasso per sasso e mia madre si era stupita perché così non le aveva mai viste e tutto appariva trasfigurato.

In giorni come quelli, se potevi, salivi sui colli bolognesi e dal dirupo di Sabbiuono, dal monumento alle vittime della strage nazista, guardavi a nord e oltre i tetti rossi della città, oltre la pianura chiara, vedevi l'Adamello spuntare da una striscia di rocce azzurre sull'orlo del mondo, e accanto a te compariva il tizio che nei giorni tersi veniva a fotografare col teleobiettivo; tu gli chiedevi i nomi delle cime e lui te li diceva tutti, il Carega, il gruppo del Pasubio, il monte Baldo, i monti Lessini, e tornavano in mente quei versi di Fabio Pusterla: «In giorni di eccezionale tersità | sbucano tuttavia, quasi a mezz'aria, | le cime delle Alpi, tra nuvole: | le rincorre il pittore, trasognato, | in lontani triangoli rosa». E il pittore, che in quel momento era un fotografo, indicava a nordovest con l'indice sinistro e diceva proprio: «Quello è il Rosa». Tu seguivi la linea retta e lo vedevi, quello spuntoncino isoscele era proprio il monte Rosa.

Era in giorni così che, rapida, si arrampicava sulle gambe la voglia di scappare, di guardare la pozza di sputo e raggiungerle di corsa, le montagne.

Il dito che indicava il Rosa bastava spostarlo una frazione di millimetro e puntava le Alpi Cozie. Eccola. La Val di Susa.

In valle c'ero andato molte volte, per scrivere un libro. O forse era l'inverso: stavo scrivendo un libro perché c'ero andato molte volte.

In tutta Italia, come in altri paesi, lottavano comitati, coordinamenti, movimenti di lotta popolare, gruppi che si opponevano a *grandi opere* ritenute dannose, inutili e imposte dall'alto: autostrade messe lì a far nulla, trafori perché traforare è bello (il buco! il buco!), stazioni perché *danno lustro*, megacentri commerciali senza commerci, ponti gettati tra Scilla e Cariddi, imprescindibili costruzioni che nel giro di pochi anni si rivelavano *ecomostri* e toccava demolire col tritolo... Opinionisti, politici e affaristi raccontavano un'«Italia dei No», paese dove non si riusciva a costruire nulla, nazione da «sbloccare» perché accidiosa e nemica del fare, il fare, sempre il fare, non importava a quale scopo, viva il fare. Si sfornavano leggi per spingere, accelerare, rimuovere gli ostacoli, fare!, come la «Legge Obiettivo» del governo Berlusconi 2 (n. 443/2001), che il presidente dell'Autorità anticorruzione aveva poi definito «crimino-gena», o il decreto «Sblocca Italia» del governo Renzi (Dl n. 133/2014), nome che ogni volta mi faceva pensare a un purgante, tipo il sodio picosolfato o l'olio di ricino.

Se si badava ai fatti, l'Italia era l'opposto: un paese di sí detti con noncuranza e di «opposizioni postume», lamentele tardive, indignazione a scempi ormai compiuti.

A nessuno piaceva la *cementificazione*. Costruire era giusto ma, superata una certa soglia, costruire diventava *cementificare*, e nell'immaginario di tutti *cementificare* era spregevole. Le canzoni lo registravano fedelmente da decenni: «mentre là in centro io respiro il cemento | Non ci devi far caso | se il cemento ti chiude anche il naso | Cemento armato, la grande città, | sento la vita che se ne va | Viva l'Italia presa a tradimento | l'Italia assassinata dai giornali e dal cemento | Cemento, cemento, | Cemento il mio lamento | Mi hai lasciato in un oceano di filo spinato, | io ti ho dato prati di viole e tu cemento armato...» La cementificazione era deplorata, eppure ogni minuto, *ogni singolo minuto*, venivano soffocati da asfalto e calcestruzzo 480 metri quadri di terreno. Nel 2014 risultava cementificato il sette per cento di tutto il suolo italiano, piú di due milioni di ettari, un'area poco piú piccola dell'intera Toscana. Asfalto e cemento avevano reso il suolo impermeabile: niente piú terra né radici ad assorbire l'acqua, e cosí aumentavano alluvioni, esondazioni e frane. Nel 2015, valanghe di acqua e fango avevano travolto 88 comuni in diciannove regioni italiane su venti, provocando 18 morti, 25 feriti e oltre 3500 sfollati. L'anno prima era andata anche peggio: 220 comuni colpiti, 33 morti, 46 feriti e 10 000 sfollati. A ridosso delle tragedie, si parlava del «dissesto idrogeologico» del paese, ma nessuno univa i puntini numerati, e tutto riprendeva come prima. Si correva qua e là come orde di ratti per avviare *grandi opere*, si chiamava «menagramo», «luddista» o «cassandra» chi segnalava i problemi – dimenticando che Cassandra *vedeva il futuro* – e si riempiva ogni spazio come se il sole non dovesse mai piú tramontare, dopodiché si gridava allo scempio, allo sperpero, all'ecomostro, arrivavano le truppe, i vip, i testimonial, i pupazzi mascherati da tribuni della plebe, le

trasmissioni cult della tv di denuncia, per mostrare *urbi et orbi* che l'opera era stata un disastro, guardate che roba, che schifo, e si usava e riusava il cliché della *cattedrale nel deserto*, quando ormai lí era tutta una cattedrale, pur essendo quel deserto – si sarebbe detto un tempo – *dimenticato da Dio...*